

LE NUOVE
CAMERE

ROMA. Va dritto al cuore delle questioni che più gli urgono, Luciano Violante nel discorso d'insediamento nel più altro scranno di Montecitorio. E non a caso, dopo aver rivolto un saluto a Scalfaro «l'arbitro imparziale, garante degli equilibri costituzionali, che nei momenti più difficili ha costituito per tutto il Paese un orientamento fermo e sereno» (i brucii a destra sono soffocati da un prolungato applauso), al Pontefice, al collega del Senato e ai suoi immediati predecessori Iotti, Napolitano e Pivetti, il primo pensiero è per gli insegnanti, «spesso trascurati e misconosciuti», e per gli studenti «che costruiscono il loro e il nostro futuro». (L'ultimo pensiero, invece, sarà assai polemico: «In quest'aula c'è un numero di donne assolutamente inadeguato ad esprimere la ricchezza, la complessità, la forza del mondo delle donne italiane, e questo non certo per responsabilità degli elettori»).

Già, quale futuro vuole vedere Violante per il Paese? Anzitutto «uno Stato efficiente, garantista ed autorevole». A partire dall'urgenza di riformare le regole e le procedure parlamentari, anzi «il modo stesso di intendere la vita e il funzionamento» della Camera: «Ogni ora del nostro lavoro rappresenta per la collettività un costo rilevante», quindi vanno «utilizzate al meglio risorse, intelligenze e tempo», anche per un giusto equilibrio tra confronto e decisione: «Un Parlamento che non riuscisse a decidere segnerebbe la propria sconfitta e quella della democrazia».

Lo Stato inefficiente. E di decidere c'è bisogno, che «sono incandescenti molti problemi» anche disparati, ma che hanno una comune matrice: lo Stato che non funziona, «non dà servizi, non è amico, non aiuta a vivere ma rende la vita quotidiana più difficile e faticosa». Il presidente della Camera prende ad esempio le 150 mila leggi che sono «diventate un onere insopportabile per i cittadini, la stessa pubblica amministrazione». Quindi, «leggerle meno e meglio» tanto più che all'inflazione legislativa corrisponde un'inflazione giudiziaria: «L'una e l'altra avverte Violante - possono provocare gravi distorsioni nella vita democratica».

La secessione. Ma se forma e organizzazione dello Stato (ed il modo stesso in cui il potere pubblico si rapporta con il cittadino) vanno profondamente riformate, non per questo la medicina può essere la secessione di cui «parlano alcuni che si considerano legittimamente rappresentanti della parte economicamente più forte del Paese». Ma attenzione anche a «non considerare questi richiami come forme di folklore politico». In realtà, «la secessione è la risposta sbagliata ad un problema giusto». C'è un malessere vero nel Nord determinato dalla differenza tra prelievo fiscale e qualità di servizi, ma c'è un malessere vero anche nel Sud dove per la prima volta dopo molti decenni è ricominciato ad apparire lo spettro



Sambucetti/Ap

Violante, appello all'unità «L'Italia di oggi rifletta sui vinti di Salò»

«Uno Stato efficiente, garantista, autorevole», auspica Luciano Violante insediandosi alla presidenza della Camera. Quindi legislazione più semplice, riequilibrio dei poteri, nuovi rapporti coi cittadini. La questione della giustizia. La secessione «risposta sbagliata a problemi giusti»: lo Stato democratico «ha tutti i mezzi, dal consenso politico all'uso legittimo della forza» per contrastarla. La Resistenza e la «necessaria riflessione sui vinti di ieri».

GIORGIO FRASCA POLARA

della povertà, famiglie che non riescono a provvedere in alcun modo al loro sostentamento quotidiano». Di più, dice Violante tra unanimi applausi di quasi tutti i deputati levatisi in piedi: «C'è un pezzo d'Italia che viaggia in jet ed un altro che si sposta su zattera». Allora, «le risposte non sono le secessioni, non esiste un diritto alla secessione e chiunque intendesse perseguirla troverà in quest'aula e in questo seggio un impedimento assolutamente determinato». Poi, a parole ben scandite: «Lo Stato democratico ha tutti i mezzi, a cominciare dal consenso politico sino all'uso legittimo della forza, per impedire la sua soppressione». Ma non sarà necessario, aggiunge subito il presidente della Camera: «Le diverse parti d'Italia hanno bisogno l'una dell'altra».

Basta pensare che il diverso incremento demografico tra Nord e Sud metterebbe il primo entro breve tempo nell'impossibilità di pagare le pensioni ai suoi abitanti. Qual è, allora, la risposta giusta? Violante la indica nella costruzione di «un federalismo solidale, in una formidabile valorizzazione dei comuni

che per precise ragioni storiche sono la pietra angolare del nostro sistema costituzionale, nella funzionalità di tutto il sistema dei poteri pubblici».

La giustizia penale. Per affrontare poi un altro dei temi che più gli stanno a cuore «la questione giustizia - Violante usa un paradosso: in molte parti del paese, specie nel Mezzogiorno, non funzionano sanità, scuola, pubblica amministrazione, «è funziona solo la giustizia penale» vista quindi non come garanzia di diritti ma come pura oppressione. Invece, «la legalità non può essere solo quella giudiziaria, deve riguardare anche alcuni servizi essenziali, altrimenti può generare temibili contropunte in cui si saldano la disperazione del cittadino esasperato e gli interessi del grande crimine organizzato». Da qui a denunciare la eccessiva lunghezza dei processi, «un improprio conturbio che c'è «troppe volte» tra giustizia e mezzi d'informazione, e il carico eccessivo di aspettative e di responsabilità sui magistrati», il passo è breve. Ma Violante va oltre: se la politica saprà ricollocare se stessa al centro del sistema, allora «tutte le

altre istituzioni si ricollocheranno al posto che loro compete» (e, incontrando più tardi i cronisti parlamentari, aggiungerà in soldoni: «Se la politica guadagna in autorevolezza, vedrete che anche la giurisdizione, come tutti gli altri poteri, troverà la giusta collocazione»). Ma, anche qui attenzione. (e trasparente polemica con i falchi di Forza Italia): al centro del sistema si ritorna «volgendo con dignità e senso di responsabilità le proprie funzioni, abbandonando la pratica del dileggio nei confronti dei rappresentanti delle altre istituzioni, isolando chi la svolge e guadagnando autorevolezza dinanzi all'opinione pubblica».

Qui anche un accenno alla lotta contro la mafia: l'Italia ha saputo guadagnarsi consenso e ammirazione per la capacità di rispondere con efficienza all'attacco della criminalità organizzata. Ma bisogna ancora andare avanti su questa strada: sostenendo quanti «rischiano la vita per i diritti di tutti», usando razionalmente le risorse, garantendo rapidi e garantiti processi, assicurando non solo sequestro e confisca ma anche e soprattutto la successiva «utilizzazione sociale delle straordinarie ricchezze delle organizzazioni mafiose».

«I vinti di ieri». Con il severo riferimento anti-secessionista, c'è un altro passaggio del discorso di Violante, a differenza di altri paesi europei, non ha ancora valori nazionali comunemente condivisi, ed anzi «Risorgimento e Resistenza hanno coinvolto solo una parte del Paese e una parte delle forze politiche». Così che se «oggi del Risorgimento

prevala un'immagine oleografica e denudata dei valori profondi che la ispirarono», la lotta di Liberazione «non appartiene ancora alla memoria collettiva dell'Italia repubblicana». Violante si chiede in quale modo quella parte d'Italia che crede nei valori della Resistenza - «e quei valori vuole custodire e potenziare non come proprietà esclusiva sia pur nobile della sua cultura o della sua parte politica, ma nel loro aspetto universale di lotta alla tirannide e di emancipazione del popolo - debba fare perché la lotta di Liberazione «diventi davvero un valore nazionale e generale e perché si possa uscire positivamente dalle lacerazioni di ieri». Ancora, il presidente della Camera si chiede «se l'Italia di oggi non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri». Non perché avessero ragione, o perché bisogna sposare «per convenienze non ben decifrabili», una sorta di «inaccettabile parificazione».

Ma per sforzarsi di capire «senza revisionismi falsificanti» perché migliaia di ragazzi e ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò «e non dalla parte dei diritti e della libertà». Questo sforzo «aiuterebbe a cogliere la complessità del Paese, a costruire la Liberazione come valore di tutti gli italiani, a determinare i confini di un sistema politico in cui ci si riconosce non per essere di destra, di sinistra o di centro, ma per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo Paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo». Dopo, «all'interno di quel sistema comunemente condiviso, ci potranno essere tutte le legittime distinzioni».

Eletto con 316 voti (Come previsto da D'Alema)

316 voti su 630: con la maggioranza assoluta, Luciano Violante, è da ieri mattina il decimo presidente della Camera. Al 306mo voto scatta l'applauso dai banchi della Sinistra indipendente: calcolati gli assenti (21, compreso Violante), proprio quello è il quorum minimo richiesto per l'elezione. Ma un nuovo applauso esplose (e colinvolge tutta l'assemblea) all'annuncio che Violante ha raggiunto la fatidica soglia della maggioranza assoluta. E in tanti, dai banchi della Sinistra democratica, applaudirono anche Massimo D'Alema: aveva previsto e azzeccato proprio quei 316 voti. È stato il vicepresidente della passata legislatura, La Russa, ad annunciare il risultato a Violante, che seguiva la fase finale della votazione dal suo studio, insieme alla moglie Giulia e alla madre, Marina.

Un magistrato da Dire Dava a Montecitorio

ROMA. Ha scritto anche una *Cantata*, Luciano Violante: «Per i bambini morti di mafia». C'è, in questo risvolto, una traccia essenziale della personalità del nuovo presidente della Camera: un uomo che, da magistrato prima e da parlamentare del Pci-Pds poi, ha rischiato la vita per difendere la legalità contro il terrorismo e si è impegnato in prima fila nella lotta contro la criminalità organizzata.

È questa una traccia essenziale anche per affermare la singolare versatilità di Violante. È stato nei due anni appena trascorsi un vice-presidente della Camera di riconosciuta imparzialità e di assoluto rigore. E prima di allora aveva dato nuovo impulso alla commissione Antimafia. E nel frattempo ha studiato a fondo questioni cruciali per una società complessa: la tutela del diritto alla riservatezza nei confronti delle banche-dati, la confisca delle ricchezze di provenienza illegale, la procezione medicamente assistita, le nuove frontiere della scienza e della ricerca. E ha scritto o curato, oltre alla *Cantata* - un successo editoriale ed anche teatrale, libri di diritto e procedura penale, saggi sulla mafia (l'Unità gli ha pubblicato nel '93 un'analisi su *I corleonesi*), il recentissimo *Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino* e ora sta curando per Einaudi due volumi degli Annali della storia d'Italia su Criminalità e Diritto e Giustizia. Avrà il tempo Violante, ora che fa che ai vertici istituzionali, di concludere la fatica per Einaudi? Pochi ne dubitano, tra quelli che conoscono il decimo presidente della Camera repubblicana (unico svago quello dell'alpinismo e dello sci, in Val d'Aosta).

Altri elementi biografici. Anzitutto quel «nato a Dire Dava (Etiopia)» cinquantacinque anni o sono che ha lasciato ieri un po' interdetti i cronisti che scorrevano l'asciutta biografia sulla «Navicella». Non erano in vacanza, i suoi, quando è nato. Il padre, giornalista comunista, aveva dovuto chiudere la sua agenzia ed era stato costretto ad emigrare in Africa dove la famiglia - ironia della sorte - venne internata dagli inglesi in un campo di concentramento dove appunto Luciano Violante nacque e visse due anni. Al ritorno in Italia, tutto daccapo, da Bari dove vivevano i parenti sopravvissuti alla guerra. Lì si laurea in giurisprudenza nel '63, e tre anni dopo, a venticinque anni, entra in magistratura. La lascerà nell'81, dopo aver vinto la cattedra di diritto penale a Camerino.

Intanto è giudice istruttore a Torino dove, nel '74, è protagonista di un caso clamoroso. Nel corso delle indagini su un tentativo di golpe, e su richiesta della procura, Violante ordina l'arresto di Edgardo Sogno, ex partigiano ora accusato di cospirazione contro i poteri dello Stato. Ma a Roma, quattro anni dopo, Sogno verrà assolto, «grazie agli omissis», ricorderà più tardi Violante. Che nel '77 lascia il palazzo di giustizia torinese per il ministero di via Arenula: lavora tre anni all'ufficio legislativo, occupandosi prevalentemente della lotta contro il terrorismo, quel terrorismo che ucciderà in quegli anni due magistrati carissimi a Violante: Emilio Alessandrini e Guido Galli.

Il '79 è anno di svolta per Violante, che accetta di candidarsi nelle liste del Pci e da allora sarà ininterrottamente rieletto alla Camera. Diventa responsabile per le politiche della giustizia del partito: a lui e a Ligo Pecchioli si deve per esempio gran parte del lavoro che produrrà la legge sui pentiti e poi la sua estensione ai mafiosi che collaborano. Lo accuseranno di guidare il «partito dei magistrati», ma sarà proprio lui uno dei primi a non risparmiare critiche ai procuratori troppo interventisti: «Il pm ha troppi poteri» è il titolo di un suo editoriale proprio su questo giornale. Intanto fa parte della commissione d'inchiesta sul delitto Moro, del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, della commissione per la riforma del codice di procedura penale.

Altra svolta nel '92 quando è eletto presidente dell'Antimafia: lo resterà per quasi due anni, dando impulso fortissimo alla commissione e ai suoi poteri non solo di controllo ma ora anche

di promozione e di sostegno alle iniziative di base contro la criminalità organizzata, e non solo nel Mezzogiorno. Uno dei migliori risultati di quel lavoro sarà l'apertura a Palermo di dodici nuove scuole e di un centro sociale. Violante incontra molti ostacoli sul suo cammino, e quando con una presunta «intervista» gli si attribuisce la rivelazione di delicati sviluppi di una vicenda giudiziaria legata all'entourage di Berlusconi, ecco il Polo sparare a zero contro di lui: Violante si dimetterà per tutelare il buon nome e il lavoro stesso della commissione, e non certo per ammissione di una inesistente colpa (il tempo del resto sarà galantuomo con lui: è di qualche giorno fa l'ammissione da parte della *Stampa* che la presunta intervista «fu frutto di impressioni soggettive, determinate da un malinteso, tratte da una conversazione avvenuta altro oggetto»). Ma Berlusconi e Fini continueranno a tenerlo nel mirino, sino a ieri: «Non lo votiamo e non lo voteremo». C'è qui il segno di un totale sovvertimento di valori, notava l'altro giorno D'Alema: «Additare come un pericolo chi ha difeso la legalità contro il terrorismo e la mafia...» □ G.F.P.

E gli applausi arrivano anche da destra

Il discorso di Violante è stato sottolineato da frequentissimi applausi, talora unanimi (al passaggio sulla crisi meridionale e contro la secessione) e talora politicamente «siglati». La Lega, invece, non era presente in aula, poiché i suoi parlamentari erano impegnati in una riunione di gruppo.

Alla fine tutti i deputati presenti si sono alzati in piedi per un omaggio non formale: se Romano Prodi lo abbraccia, Gianfranco Fini gli stringe la mano, Silvio Berlusconi gli augura buon lavoro. Poi un breve brindisi, un incontro informale con i cronisti parlamentari, e quindi di corsa al Quirinale per un affettuoso incontro con Oscar Luigi Scalfaro.

Al ritorno a Montecitorio le prime disposizioni: mercoledì mattina ci sarà una nuova seduta per l'elezione dei quattro vicepresidenti, i tre questori, i segretari che completano l'ufficio di presidenza (e giovedì stesso appuntamento al Senato).

Il filosofo del Polo: «Avrei preferito solo un po' più di garantismo...»

Colletti: «Finalmente il senso dello Stato»

RITANNA ARMENI

ROMA. «Quando si toccano le note giuste le preclusioni ideologiche, i sospetti reciproci cadono e anche una persona come me, che è lontana dall'ideologia di Violante, non ha nessuna difficoltà ad applaudire con calore». Lucio Colletti, filosofo, ex marxista ora intellettuale del Polo, ha apprezzato molto il discorso del nuovo presidente della Camera. Con qualche precisazione.

Professor Colletti, colpito dal discorso di Violante?

Non esageriamo... non sono nato ieri.

Ma lei ha applaudito con convinzione.

Ho apprezzato un senso dello Stato che forse nell'aula di Montecitorio non risuonava da qualche tempo. Quel che Violante ha detto sia in di-

rezione dei ragazzi che aderirono a Salò, sia sull'unità nazionale, con semplicità, senza quegli orpelli retorici che tolgono forza e credibilità, mi è apparso interessante. E non solo a me.

Infatti hanno applaudito in molti dai banchi dell'opposizione.

Perché il discorso di Violante è uno di quei casi in cui si dimostra che si può essere schierati in campi opposti e convergere su alcune questioni fondamentali che dovrebbero essere gli ingredienti di quel comune sentire che tanto si invoca.

Violante ha parlato anche di eccesso di legislazione. Lei che ne pensa?

Mi sembra un'esigenza sacrosanta.

Nessuna critica allora?

Una riserva. Quella nei confronti della sua ideologia. E parlo dell'ideologia specifica della persona Violante che è avvertita anche al-

l'interno del Pds.

Si riferisce all'accusa di non essere abbastanza garantista?

Esattamente questa. La carenza di garantismo e l'idea che il risanamento morale del paese passi soprattutto e prevalentemente per la via giudiziaria.

Ma dove ha trovato tutto questo nel discorso del nuovo presidente della Camera?

Nel discorso di oggi c'è stato un tocco sulla questione giustizia che poteva aprire uno spiraglio critico. Ma era troppo delicato per i miei gusti e non è risuonata quella nota della difesa intransigente delle libertà individuali alla quale tengo molto. Mi sarebbe piaciuto sentire qualcosa di più.

Professore non le sembra strano l'applauso che lei e il Polo avete attribuito al discorso di Violante dopo la rottura dei giorni scorsi

sulle presidenze delle Camere. Ci si potrebbe chiedere: se erano d'accordo al punto di applaudire perché non lo sono stati anche nel cercare una soluzione concordata per la guida del Parlamento?

Non sono dentro le segrete cose, sono solo un fantacino delle retrovie, so poco quindi su come sia stata fatta la trattativa, però non riesco a spiegarmi come mai una maggioranza che offre all'opposizione la scelta di un candidato alla presidenza di una delle due camere, dica poi no a Cossiga.

Forse perché era un personaggio discutibile. Non le viene questo dubbio?

Tutti siamo discutibili. Ma Cossiga è stato presidente della Repubblica e del Senato, è una persona colta e illustre, può aver commesso degli errori, ma chi non ne ha commessi? Se la maggioranza impallina la pro-

posta del Polo rompe la regola della concessione...

Non era una concessione, ma la ricerca di un accordo...

Certo se l'opposizione avesse proposto un cavallo sarebbe stato giusto insorgere contro, ma aveva fatto il nome di una persona degna. E allora non capisco questo no che, peraltro, ha fatto emergere qualche elemento sgradevole nell'Ulivo.

Quale? Nell'Ulivo il disaccordo nei confronti di Cossiga era diffuso.

Bianco e Mancino avevano espresso una disposizione favorevole nei confronti di Cossiga. Questa è stata liquidata da una rapida e rapace incursione di Fausto Bertinotti assennata da una parte consistente del Pds. Insomma politicamente è emerso che dentro l'Ulivo si è stabilita una linea d'azione fra Rifondazione e gran parte del Pds a discapito della componente dei cattolici.